

*Ove il Re di Sicilia e il suo valente Ammiraglio
danno soddisfazione al Capitano di Jerba*

Il Re si trattenne solo una notte al Castello, ma del banchetto che vi si svolse e delle musiche che si suonarono a Punta Troia la guarnigione ne parlò per anni e anni nelle lunghe notti di guardia sugli spalti, a vigilare sul mare spesso in burrasca di quel punto remoto del Regno.

La mattina dopo Ruggero e il suo piccolo seguito tornarono a bordo dell'usciera, che salpò per raggiungere lo Scalo Vecchio. Lo scafo piatto di quella ingegnosa nave da trasporto permise di avvicinare la poppa molto vicino alla spiaggia di ghiaino grigio della riva. Il portellone fu aperto e di nuovo il Re sbarcò a cavallo, seguito dalle dame e i cavalieri che lo accompagnavano.

Ad aspettarli sul bagnasciuga, Hamed, Iakino, Elias, Rufus e Aronne. I quattro novizi indossavano la tunica nuova nera, mentre Elias, al centro della fila formata dai Basiliani di San Simone, oltre alla tunica portava sulle spalle una mantellina rossa.

Si inginocchiarono al cospetto di Ruggero, che li fece alzare subito con un sorriso di benevolenza. Poi il piccolo corteo si avviò per il Cenobio. Davanti stava Elias, che faceva da guida. Seguiva il Re a cavallo con la scorta di cavalieri e scudieri e alcuni cani da caccia. Venivano quindi una dozzina di persone appiedate, tra dame, funzionari di corte e un frate agostiniano. In fondo alla fila alcuni inservienti trasportavano con una piccola carovana di muli viveri, utensili da cucina, anfore di vino e quant'altro necessario per i bisogni della comitiva.

Prima che l'usciera chiudesse il portellone e andasse a dar fondo in mezzo allo specchio d'acqua dello Scalo Vecchio, i marinai aprirono sulla riva alcune gabbie di legno e liberarono cinque coppie di cinghiali, che subito si dispersero nella macchia. Sarebbero serviti, di lì a pochi anni, per le future cacce del Re.

Ruggero, le dame e un paio degli uomini più fidati si sistemarono nei locali del Cenobio, coperti da ampi teli di seta azzurra che tremolavano ad ogni fruscio di vento. Il resto del gruppo, tra cui cavalieri, scudieri e inservienti, si accampò in tende di robusta tela di canapa.

Elias e i suoi si tennero appartati in quei giorni, andando ad abitare nelle Grotte di Johannis, il povero rifugio di pastori usato dal Basiliano per digiuni e meditazioni. Scesero al Cenobio solo la prima sera, quando fra' Angelo da Eboli, l'Agostiniano al seguito del Re, fece messa in latino tra i muri appena eretti dell'Oratorio di San Simone, ancora privo di tetto e cupola.

All'alba del giorno dopo il Re e i suoi uscirono a caccia lungo i sentieri e le tracce indicate da Hamed e Iakino, loro accompagnatori. Una dozzina di arcieri del Castello, guidati da Grimaud in persona, faceva da lontano una scorta discreta e attenta al Re e ai suoi compagni di caccia.

Nel frattempo le navi dell'Ammiraglio pattugliavano le acque dell'Isola, controllando con particolare attenzione le cale e le grotte di Ponente, ricettacolo di corsali e pirati di tutte le risme.

Quella sera stessa, mentre al Cenobio il Re e la sua piccola corte facevano festa, l'Ammiraglio si presentò alle Grotte di Johannis accompagnato da un paio di arcieri e da Grimaud, che lo introdusse così: «Bona sera. L'Emiro degli Emiri e Arconte degli Arconti, il qui presente Ammiraglio Giorgio d'Antiochia, ha bisogno di voi».

L'Ammiraglio e il Basiliano si appartarono per pochi minuti e cominciarono a parlare fitto fitto in greco. Il più temuto ammiraglio dell'epoca, vestito riccamente di seta damascata, era pallido in viso e ogni tanto, come a placare uno spasimo improvviso, si toccava il fianco destro, facendo scorrere il palmo della mano verso il rene. Elias lo fece stendere su un giaciglio pulito di artemisia e aspettò che gli passasse la colica, alleviata in qualche modo dagli infusi di foglie di alloro e maggiorana che Aronne si era premurato di preparare.

Quando seppe che uno dei compagni di Elias era di Jerba, Giorgio si illuminò in viso e volle parlargli subito. La conquista, pochi anni prima, di quella importante isola davanti alle coste tunisine era stata uno dei suoi più grandi successi. Era stato un capolavoro non solo militare, ma anche politico, perché Giorgio si era comportato con i vinti in maniera magnanima, come aveva imparato dai migliori usi arabi. Adesso il Regno aveva una popolazione leale dall'altra parte del Canale di Sicilia, ben disposta a ricominciare la propria vita operosa dopo anni di guerre civili, lutti e distruzioni. In pochi anni l'Isola verdeggiava di nuovo di campi ben coltivati, e sia la pesca che il commercio marittimo avevano ripreso vigore.

Giorgio si trattenne a lungo con Hamed, parlando un arabo così veloce e naturale da lasciare i presenti a bocca aperta. Il Capitano narrò il torto subito dai corsali pisani e chiese giustizia, mostrando la Lettera del Re.

L'Ammiraglio guardò il foglio di pergamena e sorrise, il viso tirato da un altro spasimo di colica. «Saldare i conti in sospeso con Capitan Griffi e i suoi tirapiedi per me non è difficile. Più complicato e disperante è combattere le mie coliche. So che in quest'Isola c'è qualcuno che potrebbe aiutarvi».

«Eccellenza, domani vi conduciamo da lei», disse Iakino, cogliendo tutti di sorpresa. L'Esiliato era, infatti, l'unico dei cinque che non sapeva di preciso dove fosse Balata Ulivo.

L'indomani, di buon'ora, furono quindi Iakino e Hamed ad accompagnare l'Ammiraglio a Balata Ulivo, mentre dal Castello venivano liberati due colombi con una copia ciascuno dello stesso dispaccio destinato a Taràbanis. Nel tardo pomeriggio di quello stesso giorno, due veloci galeotte da quattordici remi per banda, la "Palumbo" e la "Formica", vennero messe in mare, al comando del Capitano Malato e del Nostromo Maltese. Erano scafi armati di nuova concezione, leggeri e manovrieri, forniti di una buona vela latina per navigare nelle pause tra un'incursione, un inseguimento o una fuga.

Si acquattarono in una cala ben protetta dell'Isola di Faugnana e aspettarono il previsto passaggio dei Pisani, provenienti dall'ultima scorreria al largo delle coste di Ifriqiya.

La galea di Jacopo Griffi fu avvistata nel pomeriggio del giorno dopo dalla galeotta del Nostromo Maltese. Un fischio, e anche lo scafo del Capitano Malato si mise all'inseguimento, spingendo i Pisani verso Marètimo. Pur essendo meglio armati e molto più numerosi dei Trapanesi, i corsali di Griffi erano appesantiti dal carico di merci preziose ed esseri umani raziati ancora una volta al largo di Jerba. Non ebbero altra scelta che approdare a Marètimo e provare a venire a patti con i Siciliani, che in quel momento avevano rallentato il ritmo della loro remata e seguivano la galea di Griffi come due levrieri esperti e ben affiatati seguono una preda, certi di spingerla a portata di tiro del cacciatore.

All'imbrunire, quando la galea sbucò da Punta Basano e si diresse a tutta velocità verso Cala Nera, le navi dell'Ammiraglio la stavano ad aspettare con i sifoni già caricati a *nafta* e gli stoppini pronti ad accendere il micidiale fuoco greco. Griffi quella volta non ebbe scelta, e poco dopo si trovò a bordo del dromone, prigioniero di Giorgio d'Antiochia.

I rematori forzati dei Pisani, tutti Gerbini, vennero liberati la mattina successiva per l'intervento di Hamed, che così poté abbracciare il figlio e gran parte dei compagni caduti in prigionia sei mesi prima. L'Ammiraglio era stato di parola.

Il processo a Jacopo Griffi, accusato di pirateria, fu celebrato al Castello, alla presenza del Re. Ruggero fu assistito da un *Cadi*, magistrato di lingua araba fatto venire in fretta e furia da Taràbanis assieme al Console Pisano, che avrebbe difeso l'imputato. Hamed e suoi marinai furono testimoni e parte lesa.

Jacopo Griffi si difese con fierezza: «Maestà, con rispetto parlando, accusarmi di pirateria l'è una bischerata. Navigavamo con Patente di Corsa da usare contro il naviglio delle Potenze Infideli. E i marinai che ho incatenato al remo erano Infideli. Questo è poco ma sicuro».

«Saremo stati, come dice il pirata Griffi, infideli, ma la nostra tartana spiegava al vento una bandiera cristiana ben conosciuta dai Pisani», ribatté tranquillo Hamed.

«Quale?», domandò Ruggero.

«Una esattamente uguale a questa», rispose il Gerbino mostrando la bandiera del Castello datagli poco prima da Grimaud. Hamed spiegò il drappo azzurro attraversato da una sottile banda obliqua a scacchi rossi e argento e chiese a Griffi, con tono ironico: «Era questa la bandiera della Potenza Infidele a cui si riferiva la sua Patente di Corsa? Non sono pochi i delinquenti, da una parte e dall'altra, che con la scusa della guerra agli Infideli massacrano popolazioni inermi e assassinano marinai solo per il gusto della rapina. Sono qui per chiedere al mio Re giustizia».

«Al tuo Re?».

«Capitano Griffi, più fai il finto tonto e più mi viene voglia di consegnarti al boia. È già da quattro anni che l'Isola di Jerba fa parte del Regno di Sicilia. Non lo sapevi?», chiese Ruggero con voce potente di basso, frenando a malapena la collera.

«Nn... non lo sapevo», disse Griffi sudando freddo.

«E quella bandiera, la mia bandiera, l'hai vista o no sulla tartana del Capitano Hamed?».

«Mi perdoni, Maestà, ma a bordo ci siamo confusi e non abbiamo visto bene... non volevamo mancare di rispetto al suo Regno...», spiegò il corsaro mentre immaginava il cappio stringersi sempre più attorno al suo collo.

«Chiedo la parola, Maestà», disse una voce che proveniva dal fondo della sala dove si svolgeva l'udienza. Era Giorgio d'Antiochia, appena tornato da Balata Ulivo. Sembrava di ottimo umore.

«Sia concessa la parola all'Emiro degli Emiri», disse Ruggero, sempre più accigliato.

«Capitano Griffi», iniziò l'Ammiraglio avvicinandosi al prigioniero, «andare per mare senza saper distinguere i colori delle bandiere non vi fa granché onore. Come non vi giova per nulla

mentire spudoratamente al cospetto di Sua Maestà. Voi Pisani, è risaputo, avete le migliori carte e i portolani più aggiornati del Mediterraneo: possibile che dopo ben quattro anni fate ancora finta che Jerba sia ancora un luogo dove rubare e massacrare a piacimento? E poi, cos'è questa nuova usanza di incatenare prigionieri ai remi? Come se a mare non si triboli già abbastanza tra fatica, vitto scarso, tempeste e spazi angusti. Una nave spinta da gente incatenata non è una nave, ma un incubo. E si rema pure male».

«Eppure con la mia galea avevo dato scacco a tutti».

«Ma non a me».

«Con due galeotte alle calcagna e altre due navi che mi aspettavano al varco, era facile prendermi».

«Ti avremmo preso in ogni caso. Ai remi abbiamo uomini liberi, non schiavi. Gente più motivata e leggera; ma l'hai mai pensato quanto pesano quelle assurde catene con cui avevi legato i tuoi prigionieri?».

«Per fare correre le navi basta avere dei boni ufficiali e delle bone fruste».

«Ne parliamo poi, dopo che sua Sua Maestà deciderà della vostra sorte».

La sentenza fu rapida e, inaspettatamente, non prevede alcuna impiccagione per i colpevoli; ma fu onerosa assai per i Pisani.

La galea di Jacopo fu confiscata, mentre per compensare ciascuno dei prigionieri gerbini la famiglia Griffi fu condannata a pagare a ognuno tre libbre d'argento per i danni subiti. Le famiglie di ciascuno dei tre uomini di Hamed morti di stenti a bordo della galea pisana sarebbero state risarcite attraverso il Console di Pisa con la somma, allora enorme, di ben centoquaranta libbre d'argento. La condanna di Jacopo Griffi e del suo equipaggio fu durissima: venti anni di lavori forzati nelle miniere demaniali di zolfo di Kerkent, o Girgenti che dir si voglia, dalle quali ben pochi uscivano vivi.

Fu poco dopo la condanna dei corsali che l'Ammiraglio fece al loro Capitano una proposta insperata: giocarsi una forte riduzione di pena con una gara di velocità tra due galeotte, una condotta dai Pisani di Griffi e una dai Trapanesi di Pasquale Malato.

«E perché mai?», chiese Jacopo, sospettoso.

«Prima di tutto per dimostrarti che uomini liberi sanno stare meglio in mare di uomini incatenati. Poi perché il seguito del Re amerebbe qualche distrazione che non fosse solo la caccia: quella è gente che si annoia presto. E poi ridurvi la pena da venti a dieci anni vi darebbe la speranza di tornare, un giorno, nelle vostre case. Quella stessa speranza che avete tolto alle tante vittime della vostra stolidità malvagità».

«Accetto», rispose Griffi, prima di essere riportato in catene sulla nave dell'Ammiraglio.